

SEMINARIO

**C'E' UN FUTURO PER IL  
SINDACATO?**

---

**QUALE FUTURO?**

Materiali allegati

- ~ **Relazione introduttiva al XXI Congresso Nazionale Fiom-Cgil - Rimini 17-20 Giugno 1996**
- ~ **Intervento al convegno "Gastone Sclavi e la stagione dei Consigli" di Roberto Cucchini e Marino Ruzzenenti - Brescia 1998**
- ~ **Intervento alla presentazione del libro "Restaurazione italiana" di Gabriele Polo e Claudio Sabattini - Comitato Direttivo della Fiom di Reggio Emilia 1° dicembre 2000**
- ~ **Seminario su "Catene al lavoro. Il controllo sociale dentro e fuori la fabbrica" - Centro Studi R60 e l'Associazione Storie in Movimento. Camera del Lavoro di Reggio Emilia 11 luglio 2003**

## Relazione introduttiva al XXI Congresso Nazionale Fiom-Cgil - Rimini - 17-20 Giugno 1996

[...] La nostra impostazione programmatica si fonda su una chiave interpretativa: la necessità di ricostruire nell'impresa e nella società un soggetto sindacale *indipendente* capace di affermare le sue compatibilità generali e gli interessi che rappresenta e non solo di contenere le spinte più aspre dell'impresa. Questa chiave di lettura attraversa tutto il ragionamento sulla globalizzazione dei capitali e dei mercati del lavoro e sulla natura dell'impresa costretta oggi nella competizione internazionale ad una lotta di sopravvivenza e quindi tesa a distruggere l'avversario. Se non si coglie questo elemento non si comprendono molte scelte aziendali.

Questo vale per i processi di segmentazione del mercato del lavoro, dominati dalla crescita del lavoro precario, nero, illegale che diventa funzionale al sistema delle imprese più forti. Questo vale per l'analisi che noi facciamo su struttura e tendenze dell'industria italiana e sugli effetti della ripresa produttiva. Questo vale per la fase attuale dominata da un contenimento dello sviluppo che dimostra che le politiche fondate sulla svalutazione per sostenere le esportazioni e sulla riduzione dei salari non offrono alcuna prospettiva.

Un anno fa, quando abbiamo detto che i padroni puntavano a liquidare il contratto nazionale, abbiamo denunciato questa posizione sulla base di un'analisi di medio periodo della linea di Confindustria e della Federmeccanica. Non ci siamo sbagliati. Oggi tutti sanno che il contratto nazionale è in gioco.

All'assemblea nazionale di Maratea dicemmo che le posizioni dei padroni portavano al conflitto, perché sull'accordo del 23 luglio avevano svoltato da un pezzo e a noi sarebbe toccato difenderlo. Le vicende di questi giorni lo confermano. [...]

### **La contrattazione della Fiom**

In alcuni gruppi industriali, in interi sistemi di piccola e media impresa dell'area del nord-est, in molte zone del nord, l'unico problema è stato quello di prendere un po' di soldi. E scrivere comunque qualcosa – in questo caso scrive sempre l'azienda – per firmare gli accordi e poter dire che, tutto sommato, avevamo qualcosa in più.

Io mi chiedo: qualcosa in più o qualcosa in meno?

Me lo chiedo perché in quelle situazioni da molti anni non si discute più di condizioni di lavoro, di tempi di lavoro, della prestazione di lavoro. La condizione di lavoro viene scambiata non una, ma due o tre volte, per avere in cambio un pezzo di salario, magari legato alla presenza, e che per giunta spesso è evanescente. Quando va bene, c'è; quando non va bene, ti tolgono anche quello che ti avevano dato!

Ma voi pensate davvero che il sindacato possa resistere a lungo in queste condizioni? Quando gli aumenti di merito e le erogazioni unilaterali dell'impresa diventano, per una parte dei lavoratori, molto più consistenti dei risultati della contrattazione che noi facciamo? Quando l'impresa, attraverso questo salario consolida i suoi rapporti diretti con i lavoratori che considera centrali per il processo produttivo? Pensate che il sindacato possa sopravvivere più di tanto in una situazione come questa?

Io no, e per questa ragione penso che sottoscrivere i *diktat* delle aziende non sia un atto di saggezza, ma una scelta dissennata, perché liquidare la contrattazione alla fine vuol dire distruggere il sindacato!

### **Ricomporre e rappresentare il lavoro precario**

[...] Il secondo obiettivo [oltre alla riduzione dell'orario] è quello di rappresentare tutto il lavoro.

Per raggiungerlo bisogna restituire al contratto nazionale la sua funzione di garanzia di un quadro comune di diritti, che è stato seriamente logorato.

Negli ultimi anni le forme di lavoro che i giuslavoristi chiamano atipico, per distinguerle dal contratto a tempo indeterminato, sono enormemente cresciute, fino a rappresentare in molte aziende una quota assai significativa di forza lavoro. E sono quasi l'unica porta attraverso la quale entrano al lavoro le nuove generazioni.

Formazione e lavoro, contratto a termine, part-time orizzontale e verticale, attraverso un progressivo svuotamento del fine originario di ciascuno di questi contratti, dovuta alla spinta alla *deregulation* e a comportamenti spesso irresponsabili anche da parte nostra, hanno ormai assunto le caratteristiche di forme contrattuali autonome e concorrenziali con il contratto a tempo indeterminato. Quasi sempre i giovani assunti con questi contratti si trovano nella stessa fabbrica a fare lo stesso, identico lavoro degli altri, ma con un salario inferiore, una qualifica più bassa, minori diritti e tutele. Per esempio, possono essere licenziati in qualsiasi momento.

Non si può andare avanti così. Bisogna invertire una tendenza che non solo espone una fascia crescente del lavoro precario al totale ricatto delle aziende, ma induce nella stessa contrattazione sindacale all'egoismo corporativo, alla frantumazione del lavoro e alla contrapposizione degli interessi. In quante aziende di fronte alla richiesta di aumento dell'utilizzazione degli impianti e dei turni, i lavoratori a tempo indeterminato, magari con la benedizione delle Rsu e del sindacato, hanno scaricato sui giovani precari questo problema? Per cui nella stessa azienda c'è una maggioranza che lavora dal lunedì al venerdì e una minoranza di giovani che lavora il sabato e la domenica. Voi capite che in queste condizioni rappresentare tutti può diventare molto difficile per il sindacato: ecco perché noi abbiamo un bisogno vitale di aprire una strada nuova anche su questo fronte.

Noi pensiamo che la strada possa essere quella di ricomporre dentro un solo contratto di lavoro tutte queste forme atipiche. Questo contratto potrà prevedere, ma al suo interno, delle flessibilità, ma garantendo a tutti un quadro comune e certo di diritti e tutele. Per contribuire alla lotta contro le forme di lavoro nero e illegale – abbiamo visto che l'Italia è tra i primi in Europa, a fianco di Portogallo e Turchia nello sfruttamento del lavoro dei fanciulli – bisogna fare anche pulizia nell'area del lavoro legale.

Porsi l'obiettivo di rappresentare tutto il lavoro, significa anche guardare alle fasce di più alta qualificazione e professionalità, ai lavori di progettazione e ricerca, che sono caratterizzati da elementi di autonomia nella gestione della propria attività lavorativa e del tempo di lavoro. Questa area di lavori ormai costituisce, soprattutto nelle aree metropolitane, un settore in crescita ed esprime bisogni che sindacalmente non siamo ancora riusciti a rappresentare in modo efficace.

[...] Non siamo affatto disposti a ridurre progressivamente l'area di lavoro che rappresentiamo. Non ci arrendiamo all'idea di rappresentare solo una parte dei lavoratori occupati stabilmente nell'impresa e, anzi, siamo alla ricerca di strumenti e innovazioni contrattuali che ci consentano di allargare, in tutte le direzioni, la nostra capacità di rappresentare tutto il lavoro.

[...] Non siamo dunque fermi, vogliamo riprendere in mano l'iniziativa.

La riduzione dell'orario di lavoro e la contrattualizzazione del lavoro precario e delle nuove forme di lavoro sono i principali obiettivi del prossimo contratto. Credo che l'indicazione di obiettivi di questa importanza dimostri che noi respingiamo l'idea di un graduale svuotamento del contratto nazionale di categoria. Al contrario, la situazione attuale, con le nuove possibilità ma anche i rischi di frantumazione che presenta, rende ancora più stringente la necessità di dare una dimensione più forte al contratto, come strumento fondamentale – primario – per la costruzione della solidarietà tra tutti i metalmeccanici.

## **Oltre l'autonomia sindacale**

[...] Noi abbiamo proposto nel documento congressuale di passare dal concetto di autonomia a quello di *indipendenza*, con una innovazione che è al centro del congresso proprio per dare tutta la forza necessaria alla nostra proposta. Sinceramente non immaginavo che l'idea di introdurre una novità nel nostro lessico familiare provocasse tanto sconcerto. Dico subito che dobbiamo discuterne con la massima serietà, perché la nostra non è una provocazione, una di quelle sortite che si fanno per conquistare il centro della scena, come è abituale per la politica spettacolo. La nostra è una proposta che sottoporremo al voto del congresso della Fiom.

Naturalmente, c'è stato subito qualcuno – come poteva essere altrimenti? – che si è chiesto se la nostra fosse una dichiarazione di indipendenza dalla Cgil. No. Lasciatemi dire che noi abbiamo – questo appartiene alla migliore tradizione dei meccanici – una ambizione diversa e più alta: noi proponiamo a tutto il sindacato confederale, in primo luogo alla Cgil ma anche alla Cisl e alla Uil, di diventare sindacato indipendente. La nostra è una proposta di un modello sindacale, di una nuova collocazione del sindacalismo confederale nella società italiana.

Non concepiamo questo passaggio come un abbandono dell'autonomia, ma come un suo rafforzamento strategico e per questo abbiamo scelto una parola – indipendenza – che ha un significato che in parte coincide e in parte è più forte e pregnante. [...]

L'autonomia sindacale ha avuto forza e significato in una fase diversa, quando si trattava di difendere l'autogoverno organizzativo e contrattuale del sindacato rispetto alle forze politiche di riferimento. Penso ai rapporti tra la Cgil e il Pci o il Psi, ma in realtà questo problema era comune in Europa anche alla tradizione sindacale di ispirazione socialista e socialdemocratica – si pensi al rapporto tra l'Spd e il Dgb in Germania – e ancora di più, in forme diverse, tra le Trade Unions e il partito laburista inglese. Essere autonomi allora voleva dire salvaguardare l'autonomia organizzativa sindacale e della politica contrattuale rispetto ai partiti dei lavoratori che, a loro volta, definivano per tutti la strategia politica generale, fermo restando che l'autonomia dai padroni è sempre stato un fatto costitutivo del sindacato stesso. Vi era, infatti, una netta divisione dei compiti, che delegava ai partiti la funzione politica, di definizione della strategia e del modello di società cui ispirarsi, e ai sindacati la funzione economica, di tutela delle condizioni salariali e sociali delle lavoratrici e dei lavoratori. E del resto, anche la tradizione della Cisl, basti pensare al superamento dell'esperienza del collateralismo, si è configurata come autonomia "da".

Io vi chiedo: oggi questo problema può ancora essere concepito e risolto nello stesso modo?

Quando si sono dissolte le grandi contrapposizioni tra Est e Ovest, che hanno contrassegnato la storia del Novecento; quando sono scomparse dalla scena politica o si sono profondamente trasformate le grandi forze politiche di riferimento; quando l'affermarsi del sistema maggioritario, sia nelle città che nelle regioni che nelle elezioni del parlamento, rafforza i poteri dell'esecutivo e ridefinisce quelli del parlamento, voi pensate seriamente che il problema dell'autonomia del sindacato possa porsi ancora negli stessi termini?

## **Indipendenza è avere un progetto strategico, un'idea di società**

Del resto l'elaborazione della Cgil, con il superamento delle componenti socialista e comunista, si muoveva in una direzione il cui sbocco, noi crediamo, è proprio la nostra proposta. Noi diciamo una cosa in più: il sindacato deve diventare indipendente, nel senso che deve essere capace di una elaborazione strategica realizzata con le sue forze, costruita con le sue risorse di analisi e di confronto, fondata sugli interessi che rappresenta, senza prendere a prestito nulla da nessuno che non siano coloro che vivono nel sindacato.

Questo non significa teorizzare l'autosufficienza del sindacato.

Sappiamo bene che vi è una interdipendenza tra i diversi soggetti istituzionali, politici, sociali che

operano nella società; ciò che vogliamo dire è che questa interdipendenza nella definizione di sé, del proprio progetto strategico, se non è fondata sul fatto che ciascun soggetto è indipendente nella definizione di sé, del proprio progetto strategico, non c'è interdipendenza, ma c'è subalternità, soggezione a poteri che si considerano gerarchicamente superiori.

Non stiamo parlando astrattamente, perché l'affermarsi dell'una o dell'altra collocazione del sindacato rispetto ai partiti, al governo, alle imprese stesse modifica profondamente e in concreto la possibilità di difendere coloro che si rappresenta. Un sindacato indipendente si confronta con tutti, accumula la sua ricerca culturale e scientifica, il suo patrimonio di scienza ed esperienza.

Per orientare la sua strategia, il sindacato indipendente non può che avere delle sue idee sulla società. L'implosione del socialismo reale nell'Europa dell'est non significa che il socialismo rimanga una cosa per coloro che continuano a studiare Marx. La costruzione di una società più giusta e libera rimane l'obiettivo essenziale, dalla Rivoluzione francese in avanti, di tutti coloro che si sono proposti di trasformare la società, perché ne fanno un'analisi critica.

Ma noi non possiamo pensare che il sindacato prenda a prestito la strategia dai partiti della sinistra, perché noi non siamo il sindacato della sinistra o del centrosinistra, non siamo un sindacato di opposizione o di governo. Vogliamo essere il sindacato democratico delle lavoratrici e dei lavoratori.

### **La democrazia necessaria**

[...] I gruppi dirigenti sono disponibili a mettersi seriamente in discussione? C'è solo un modo per farlo. Far votare alle lavoratrici e ai lavoratori gli accordi aziendali e nazionali, tutti gli accordi.

Altrimenti i gruppi dirigenti non sono in discussione. Perché se l'accordo viene approvato la situazione è semplice, ma se non viene approvato il sindacato deve avere la forza di dire che l'accordo è da rifare.

Questa mi pare la questione fondante. Il nuovo soggetto nasce assumendo la democrazia, il rapporto con i lavoratori e le lavoratrici come il primo fondamento della sua esistenza. Comprendiamo tutti che questa scelta permetterebbe anche di avere una diversa dialettica, più libera e aperta, oggi tra le diverse organizzazioni sindacali, domani tra le culture e le tradizioni sindacali che arricchiranno la nuova esperienza unitaria.

La questione democratica infatti aiuta a risolvere anche problemi di merito.

[...] Ovviamente, il gioco democratico non garantisce di vincere sempre. Non si costruisce l'unità se la richiesta di far valere le regole concordate viene considerata una forzatura e una lacerazione dei rapporti tra le organizzazioni.

*Il sindacato è democratico non perché dichiara di esserlo, ma perché ha la validazione essenziale del voto degli iscritti e dei lavoratori.*

Per questa ragione noi confermiamo la necessità che intervenga anche una soluzione legislativa di sostegno per garantire ai lavoratori il diritto al voto sulle piattaforme e sugli accordi.

**“Fu in questa assoluta centralizzazione che iniziò, nel 1977, la “politica dello scambio”, su cui stiamo ancora combattendo. [...] Quel passaggio rappresentò proprio la resa dei conti con l’elemento chiave di quello scontro di potere, cioè i lavoratori e le lavoratrici.”**

[Intervento al convegno sulla figura di Gastone Sclavi, tenutosi a Brescia nel 1998, “*Gastone Sclavi e la stagione dei Consigli*”, di Roberto Cucchini e Marino Ruzzenenti, e pubblicato su “Studi bresciani”, sul numero 11/2000 dei “Quaderni della Fondazione Micheletti”. ]

[...] Io penso che l’esperienza compiuta negli anni Settanta sia stata un’esperienza non esaurita, bensì stroncata alla fine di quel decennio con la vicenda dell’EUR e con le sue inevitabili conseguenze; del resto non fu un caso che fossero contrari all’EUR ed alla sua strategia, fin da allora, quelli che si erano incontrati giovanissimi nel ’68-’70.

Gastone ed io venivamo dalla fase precedente, dei primi anni Sessanta, attraversata da molte discussioni, molte analisi del processo sociale in Italia. Perciò, in una certa misura, arrivavamo al ’68 e al ’69 preparati rispetto ad un’esplosione sociale che, per la verità, manifestò tutta la sua spontaneità rispetto al sindacato e che il sindacato non accolse mai come tale. Del resto, il sindacato nel suo complesso rimase quello che era, soprattutto nei suoi vertici confederali che non mutarono per nulla di fronte all’esplosione del ’68-’69 e che semmai, a partire dalla Cgil, cercarono di cavalcare quella fase, considerandola inevitabile. Anche se, va ricordato, nel 1970, la Cgil sancì che i Consigli di fabbrica erano la struttura di base del sindacato, gli stessi consigli non ebbero alcuna influenza rispetto alle strategie essenziali che la Cgil elaborò successivamente.

Dico non a caso questa esperienza fu stroncata nella seconda metà degli anni Settanta, prima politicamente con la vicenda dell’EUR e poi conclusivamente con la battaglia molto dura e difficile, e la sconfitta, altrettanto dura, subita in quella vertenza Fiat che inaugurò la fase delle grandi ristrutturazioni.

Questa ristrutturazione dell’organizzazione produttiva e della forza lavoro, arrivata da noi in ritardo rispetto ai paesi anglosassoni, diventò l’asse fondamentale della ricostruzione del potere del capitale e in generale del potere padronale rispetto al lavoro, alla sua condizione e a tutto ciò che strategicamente era stato conquistato all’interno delle fabbriche. Ma proprio per questo, io credo, proprio per il fatto che l’esperienza degli anni Settanta è stata stroncata, in una certa misura questa esperienza mi è rimasta addosso.

**È verissimo, come molti pensano, che ciò che abbiamo vissuto dalla metà degli anni Settanta sia stato un periodo dominato totalmente da un processo il cui unico obiettivo era la ricostruzione del potere padronale attraverso la liquidazione di molte conquiste ottenute dai lavoratori. Prima di tutto le conquiste di democrazia.** Vorrei ricordare che negli anni Ottanta non venivano stipulati accordi: l’unico concluso alla Fiat, nel 1986, fu un accordo separato, senza che una parte del sindacato, la Fiom di Torino, potesse manifestare un proprio punto di vista, se non quello di rifiutare, in una fase difficile e complessa, quella conclusione.

Il primo obiettivo conseguito fu dunque la liquidazione della democrazia con l’assoluta centralizzazione: ciò serviva a determinare le condizioni perché in Italia si recuperasse molto di quanto si era perduto in rapporto diretto tra sindacato, lavoratori e sistema delle imprese.

Fu in questa assoluta centralizzazione che iniziò, nel 1977, la “politica dello scambio”, su cui stiamo ancora combattendo. Questa politica era basata su un criterio che le Confederazioni accettavano: l’ipotesi del contenimento salariale in funzione del fatto che non ci sarebbe stato un taglio occupazionale. Il contenimento salariale ci fu e il taglio occupazionale fu tra i più tremendi che avvennero nella storia sociale italiana. Non era paragonabile nemmeno al primo grande processo

di innovazione tecnologica e organizzativa che si compì a metà degli anni Cinquanta.

Quel passaggio rappresentò proprio la resa dei conti con l'elemento chiave di quello scontro di potere, cioè i lavoratori e le lavoratrici. A questo proposito furono elaborate anche delle teorie che ipotizzavano addirittura la fine della classe operaia e quindi la sua totale sostituzione attraverso le macchine e la robotizzazione; queste rappresentarono, poi, in una certa misura, le condizioni culturali che permisero di considerare i lavoratori e le lavoratrici come fatto puramente marginale nel processo produttivo.

Debbo dire che sono diventato segretario generale della Fiom per caso.

Dico anzi che non mi sento nemmeno segretario generale della Fiom, almeno non come lo si sono sicuramente sentiti Trentin, Galli...

Diventare segretario della Fiom nel 1994 voleva dire fare i conti con un periodo in cui la cosiddetta "politica dello scambio" consisteva semplicemente in una restituzione di poteri. Dello scambio non c'era traccia e del resto non è un caso che ancora oggi la cultura della Cisl, non dico della Uil, ma certamente della Cisl, sia fondata sulla possibilità di realizzare questo scambio.

**Nel 1994 sostenevo un nuovo corso, dicendo che lo scambio era ciò che noi avevamo vissuto negli anni Ottanta, ma che ormai non c'era più nulla da scambiare: la restituzione era avvenuta a un punto tale che non rimaneva più nulla da barattare, se non iniziare, anche formalmente, ad abbassare i salari e quindi a ricondurre il lavoro, i lavoratori, al "loro posto".**

Non c'è mai stato culturalmente un processo così ossessivo, fino ad arrivare, non a caso, a un punto di massimo compromesso con l'accordo del '93, che venne addirittura con una dicitura diversa da parte sindacale e da parte confindustriale. Il sindacato lo denominò "accordo *sulla politica dei redditi*", la Confindustria invece "sul costo del lavoro".

In verità sono due tesi non così contrapposte, però non c'è dubbio che l'ossessività sulla riduzione del lavoro, del salario, delle condizioni del lavoro, da fattore vivo a puro costo, è forse l'operazione culturalmente più straordinaria che il ceto politico italiano abbia compiuto, proprio a partire dagli inizi degli anni Ottanta, dalla sconfitta operaia alla Fiat. Fu l'inizio della fase della politica di concertazione tra governo e sindacati che doveva raggiungere l'obiettivo di riequilibrare la situazione fino a un punto in cui fosse liquidata definitivamente la scala mobile insieme a qualsiasi possibile garanzia sindacale.

Fatta questa premessa, che considero di una certa importanza almeno per ciò che riguarda il mio pensiero, io ritengo che questo periodo sia finito molto rapidamente: ha avuto il suo furore culturale in Italia tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, ma credo che questa fase sia esaurita.

Noi abbiamo avuto l'avventura, come per fortuna ho avuto io, di lavorare con i meccanici. Il padronato meccanico è un padronato sincero che, magari con qualche esagerazione, dice sempre quello che intende fare, anche se di certo non si tratta di una controparte con atteggiamenti particolarmente comprensivi.

La nuova fase che stiamo vivendo è stata inaugurata da un opuscolo molto importante che ci è stato consegnato dal segretario generale di Confindustria. In esso si spiega che si produce per aumentare il valore e che i lavoratori sono pagati in rapporto all'aumento del valore che determinano, che i passaggi di categoria si fanno solo nel caso in cui ciò realizzi un aumento di valore. In sostanza, con questi ragionamenti, si ritorna classicamente alle categorie tipiche dell'analisi capitalistica, e cioè che i lavoratori sono molto importanti se producono valore e se non lo producono vanno licenziati per il bene loro e dell'impresa.

Per inciso, io mi ricordo benissimo che a Bologna, come a Brescia e a Roma, dentro il sindacato ci sono sempre stati quelli che pensavano che stavano vivendo nel migliore dei mondi possibili. Da questo punto di vista noi abbiamo sempre fatto una lotta politica interna, e anche quando eravamo ai vertici delle organizzazioni sindacali, come nel caso di Gastone, siamo sempre stati in

minoranza. Per questo ho detto che casualmente sono diventato segretario della Fiom in un momento di crisi della Fiom.

Insomma, la Fiat dice che se non si produce per aumentare il valore, o per accumulare profitto, è inutile produrre e quindi coloro che non aumentano il valore non esistono più per l'impresa e vanno semplicemente licenziati. Così quei giovani che costano la metà o anche un terzo dei lavoratori anziani debbono sostituire questi ultimi: questo è uno dei modi per far calare repentinamente il costo del lavoro.

Inoltre, se voi considerate la vecchia linea, cellula di base del taylorismo, vedete che oggi viene spezzettata, esternalizzata, mentre all'impresa vera e propria rimangono solamente i poteri tipici del comando, cioè la progettazione, la struttura finanziaria, il marketing e la commercializzazione. Il resto può essere fatto in qualsiasi modo, quindi l'impresa perde l'unità di tempo e spazio. Si produce a Torino o a Brescia, come in Malesia: cioè non ha più importanza. Così la Volkswagen produce automobili in Spagna, ma il motore viene dal Brasile.

Questo per dire come questa unità di tempo e di spazio sia in realtà assolutamente divaricata: ci si trova davanti, non al superamento del taylorismo in termini di disciplina, ma ad un modello industriale del tutto nuovo rispetto al passato ed eccezionalmente flessibile, dove contemporaneamente in un continente si produce per un altro continente, e di cui la logistica è l'aspetto decisivo. In questo senso, la prima operazione strategica che ha fatto la Fiat è stata quella di esternalizzare la logistica in modo tale da non essere più nemmeno responsabile di chi produce i componenti che poi vengono assemblati.

È da qui che nasce la battaglia di fondo: io credo che oggi noi stiamo cercando di fare una scelta giusta perché se non recuperiamo oggi la riduzione d'orario nel settore manifatturiero non la recupereremo più.

**Se la Fiom, i meccanici, non ripartono dalla essenzialità della prestazione di lavoro, dalla condizione di lavoro, non è possibile ricostruire la strategia sindacale.**

Ed è per questo che noi pensiamo di realizzare una riduzione di orario che parta proprio dalle condizioni più pesanti della prestazione: questo deve essere il criterio secondo cui va dimensionata la riduzione dell'orario, fino ad arrivare al fatto che per alcuni, come gli impiegati e i tecnici, ci sono altre rivendicazioni, ma non quella della riduzione di orario.

In realtà si tratta di una strategia sulla prestazione di lavoro, sul controllo del tempo, perché di fronte a un'impresa che si sta ridimensionando, il controllo del tempo diventa una funzione essenziale del potere sindacale, senza il quale esso è nudo di fronte a qualsiasi condizione.

Il secondo argomento, che riguarda sempre la prestazione, deriva da un'altra osservazione apparentemente diversa, anche se non lo è. È diverso il modo in cui noi oggi vogliamo affrontare, come vi ho detto, la riduzione dell'orario rispetto all'esperienza del '69, che si tradusse nella liquidazione del sabato. Oggi noi pensiamo ad una riduzione inversamente proporzionale alla struttura gerarchica dell'impresa.

**La seconda diversità, che invece è anche una continuità, è il modo in cui noi possiamo concepire l'eguaglianza: io continuo a pensare che sia il valore fondamentale del sindacato, senza il quale non è possibile un sindacato. Noi oggi la concepiamo come l'eguaglianza nella diversità. In questo senso si apre un'apparente contraddizione rispetto a quegli anni in cui l'eguaglianza era "dare a tutti la stessa cosa". Per noi oggi vuole dire dare a coloro che sono considerati deboli condizioni più favorevoli di quelli che sono considerati meno deboli.**

Perché se l'uguaglianza non si fonda sulla diversità, la parificazione fra uomo e donna ha un significato solo apparente, ma non reale, uguaglianza, così come la parificazione fra un operaio che lavora alle linee di montaggio e un progettista, che lavora appunto a un progetto: le due condizioni non sono assimilabili tra di loro se non diversificando le rivendicazioni che sostengono e che vogliono migliorare la loro condizione.

Questa è in fondo la considerazione che mi fa pensare che persone, amici come Gastone, non abbiano esaurito la loro funzione : mai come in questo momento quelle esperienze, allora compiute, possono essere ridefinite reinterpretando il presente nella sua peculiarità e nella riproposizione possibile della strategia dell'uguaglianza – oggi io dico – nella diversità. Questa è la condizione per una politica sindacale che voglia affrontare la complessità dell'attuale mondo sociale e quindi le sue articolazioni, che apparentemente sono fra di loro contraddittorie, ma che possono essere modificate in un disegno di uguaglianza.

Allora ripartire, oggi, significa avviare nelle nuove condizioni l'operazione che fu compiuta alla fine degli anni Sessanta, con i lavoratori e le lavoratrici protagonisti della loro storia e della lotta sociale. Ed è in questo senso che considero assolutamente necessaria una continuità con quell'esperienza e in questo senso mi ritrovo, allora come oggi, nella stessa posizione.

**“La costruzione di un movimento sindacale e di una sinistra all'altezza dei tempi sta nel rappresentare il lavoro, non solo nella fase redistributiva, ma nella sua condizione, nella sua qualità.”**

[Intervento alla presentazione del libro “Restaurazione italiana” di Gabriele Polo e Claudio Sabattini, Manifestolibri, 2000, nel corso del Comitato Direttivo della Fiom di Reggio Emilia, 1° dicembre 2000. Il testo è tratto dalla sbobinatura dell'intervento]

[...] è come aprire una ferita, è come riaprire una discussione che però tutti sanno che è alla base, sta dentro ciò che noi oggi tutti viviamo, non è una cosa che è passata, che è stata semplicemente superata e quindi si può parlare d'altro tranquillamente.

Il punto, secondo me, che porterebbe ad una riflessione ben più importante che proprio ci riporterebbe immediatamente alla questione e ai problemi che stiamo oggi attraversando, riguarda il fatto che c'è un nesso inscindibile tra i processi di innovazione tecnologica organizzativa e le condizioni dei lavoratori, cioè la loro collocazione nel processo, sia esso produttivo come oggi si usa dire di beni materiali, sia esso produttivo di beni immateriali.

**La tecnologia, in qualche modo, richiede di essere governata; per essere governata avviene sempre uno scontro tra chi ne è proprietario e chi la subisce.**

L'ipotesi che sia possibile una codeterminazione, cioè un modo che entrambi i soggetti, capitale e lavoro, seppure contrattando si mettono d'accordo su questo punto, di come insieme gestirla non avviene e non è avvenuto; in un certo senso, è avvenuto solo negli anni Settanta.

Nella storia italiana non è mai avvenuto, almeno nel dopoguerra: non è avvenuto certamente negli anni Cinquanta, e nemmeno negli anni Sessanta, Ottanta e Novanta e adesso non sta certo avvenendo.

Perché la questione di come gestire il potere sulle tecnologie è proprio la questione centrale del potere, e nell'impresa è certamente la questione centrale del potere; se noi vogliamo, io credo correttamente, considerare la democrazia, e quindi il conflitto (perché se non c'è conflitto vuol dire che non siamo in una fase democratica).

Del resto, nessun regime autoritario ha mai accettato il conflitto, né potrebbe accettarlo.

Il conflitto è un modo per regolare un processo democratico, è un modo, cioè, per risolvere i problemi, è uno strumento fondamentale per raggiungere o non raggiungere determinati obiettivi, non è un fine.

Io credo, solo per dirlo di passaggio, che l'accordo organizzativo del 23 luglio '93 sia stato un tentativo per dimostrare che in Italia era possibile governare un conflitto in modo fisiologico: credo che questo tentativo oggi sia in fase di totale esaurimento.

La concezione del conflitto fisiologicamente inteso, come un fatto non patologico, è in fase di esaurimento. La fase di esaurimento è partita certamente dai lavoratori, ma ha avuto un'accelerazione formidabile da parte dei padroni, che sono stati i primi a contestare e a mettere in discussione il “23 luglio” quando si raggiunse l'obiettivo che ormai l'inflazione era tenuta sotto controllo, era a livelli bassissimi e quindi non era più un problema nella competizione europea internazionale.

[...] Noi abbiamo perso molto potere in fabbrica. Nel '68-'69, del resto non è un caso che nasce nel '69 la contestazione articolata, nascono i consigli di fabbrica che non c'entrano niente, insisto, con le Rsu, che sono un'altra cosa. La Rsu è una rappresentanza dell'interesse dei lavoratori verso l'esterno e quindi, da questo punto di vista, è una rappresentanza delegata, mentre invece, i consigli di fabbrica erano una rappresentanza diretta. Ma adesso, al di là di questo che ha un suo

significato, e non è un caso che sia così, io credo che la cosa essenziale [...] riguardi proprio la sinistra, e cioè il fatto che la sinistra ha sempre accettato la tecnologia come un fatto di positiva innovazione e la modernizzazione come un fatto che avesse una faccia sola, e l'unica faccia che aveva era quella positiva.

Non sto pensando solo a una cultura volgarizzata banale, sto pensando che di questa opinione è, in una certa misura, anche lo stesso Marx ma, al di là di questo, è sufficiente ricordare le parole d'ordine una italiana e l'altra sovietica: le parole di Gramsci su Americanismo e Fordismo da un lato, e dall'altro le dichiarazioni di Lenin che per fare il socialismo ci voleva l'elettrificazione, e addirittura il taylorismo.

Elettrificazione più taylorismo facevano il socialismo: sono esemplificazione del fatto che l'innovazione tecnologica è un fatto che ha sempre un significato positivo, e che ha un significato positivo ciò che deriva dall'innovazione tecnologica, che sono i vari processi di modernizzazione che intervengono nella società sotto la spinta dell'innovazione tecnologica.

**Io credo invece che l'innovazione tecnologica abbia due facce, una faccia per chi la promuove e una faccia per chi la subisce. Questo però non vuol dire che chi la subisce deve subirla sempre.**

Dico che però su questo punto il processo non è pacifico, nel senso che la tecnologia va appunto dominata. Quando Romiti dice: "abbiamo riconquistato il potere in fabbrica, quindi il potere sull'organizzazione del lavoro, sulla produzione", dice una cosa precisa: abbiamo conquistato il potere sul dominio della tecnologia e della sua organizzazione.

[...] Nel 1979 Umberto Agnelli chiede la svalutazione, fatto sta che la svalutazione non gli verrà data, e dice che nella fabbrica ci sono troppe persone, bisogna tagliare e dice: "siamo di fronte ad un processo di modernizzazione che si baserà sull'automazione, su grandi investimenti tecnologici [...]" quindi, da questo punto di vista, dice che, alla fine, i lavoratori conteranno molto meno perché saranno sostituiti da questi processi di automazione. Questo è il periodo in cui si pensa addirittura alla fabbrica senza lavoratori, si pensa a utopie meravigliose da un punto di vista capitalistico [...], ma, in tutti i casi, quest'idea che non ci sono più lavoratori e che non c'è più nessuno nelle fabbriche, che vivono al buio, è un'utopia che fu lanciata proprio in quel periodo.

Io credo che il punto chiave sia del sindacato di tradizione socialista e anche comunista, e sia anche dei partiti della sinistra comprendendo con essi il partito (facendo riferimento non al presente ma al passato) della socialdemocrazia tedesca, come il partito comunista italiano, come anche per una lunga fase il partito socialista italiano: hanno sempre pensato a questa idea di fondo, che la tecnologia portava sviluppo e che lo sviluppo era un fatto positivo e che quindi, da questo punto di vista, occorreva incentivare questo processo. Ed è quello che andò sotto il nome di "impostazione produttivistica", e non a caso il rappresentante per eccellenza di questo concetto era l'industria.

Se ci pensate, però, non c'è mai una valutazione di quale sia la collocazione del lavoratore in questo processo.

**Mentre l'interesse del padrone è quello di avere sotto controllo il processo e quindi la condizione di lavoro in tutti i suoi aspetti, non è la stessa cosa, se non in quella parentesi degli anni Settanta, non è la stessa cosa per quello che un tempo si chiamava "movimento operaio" e comunque per ciò che si chiama "la sinistra".**

**In che senso? Nel senso che l'aspetto dominante, quindi il compromesso, quando si è parlato di compromesso socialdemocratico in una lunga parte del Novecento, il compromesso avviene nella fase redistributiva, questo è il compromesso.**

**Il dominio dell'impresa da un lato e, dall'altro lato, il compromesso sul salario.**

Questo processo non è neanche della socialdemocrazia tedesca, si è parlato di un secolo

socialdemocratico, in realtà questa è un'invenzione di Ford, cioè fu Ford il primo a capire che per vendere le sue automobili (il cui colore poteva essere qualsiasi, purché fosse nero), se faceva tante automobili e quindi doveva venderle, i lavoratori che lavoravano nelle sue fabbriche avrebbero dovuto avere i soldi per comprarle, se no, a chi le avrebbe vendute?

Infatti, non a caso il fordismo nasce con un innalzamento eccezionale di salario e di produttività altissima rispetto alla fase precedente, non comparabile con la fase precedente.

Alla Ford c'erano alti salari rispetto alle altre grandi imprese, perché Ford pensava che il circolo virtuoso fosse produzione e consumi, che erano l'elemento chiave dello sviluppo, e che da lì bisognava partire.

Quindi, inevitabilmente, il salario diventa la condizione per la continua riproduzione di quel processo.

**Io credo che in tutto questo vi sia stata l'illusione che da un lato il movimento sindacale aveva il compito della redistribuzione, cioè dei salari, e che dall'altro invece il partito politico aveva come funzione quella di delineare la nuova società.**

Poi, come si combinassero queste due cose, si sa che hanno avuto qualche contraddizione fino al loro esaurimento, ma in tutti i casi resta il fatto che il punto chiave della redistribuzione, e cioè dei salari, fosse l'elemento essenziale per qualsiasi tipo di ragionamento.

Questo lo dico perché nel momento in cui, è la verità storica che però va detta, si tentò in Italia col centrosinistra di fare una programmazione economica in varie forme, è vero che il sindacato alla fine ebbe un atteggiamento di neutralità. Vittorio Foa in definitiva propone l'astensione rispetto alla discussione in parlamento sulla programmazione. Ma la programmazione economica in Italia non fallisce perché il sindacato non è d'accordo, ma perché i padroni non erano d'accordo che si facesse, perché nessuno voleva sottoporre la propria impresa alla programmazione dello Stato. E sto parlando, ovviamente, della grande impresa. Quindi da questo punto di vista, la grande impresa italiana non ha mai accettato, nemmeno rispetto allo Stato, di sottoporsi a nessuna regola fondamentale, quale poteva essere la programmazione.

**Ora, proprio per questo motivo, io credo sia stata così terribile l'esperienza degli anni Settanta, soprattutto per la grande impresa, dal momento in cui si aprì la discussione, inizialmente molto torinese, ma che poi si allargò in molte parti d'Italia, sulla *validazione consensuale*, cioè sul fatto che la tecnologia non poteva decidere come si lavorava, che ci voleva anche il consenso dei lavoratori per lavorare in un modo piuttosto che in un altro.**

Quando si apre questo problema, che oggi chiameremo della codeterminazione (la si può chiamare come si vuole), cioè che occorre trovare un accordo su come far funzionare l'impresa, perché senza la cooperazione tra capitale e lavoro l'impresa non può funzionare; quando si apre questo problema la Fiat è costretta ad accettare la contrattazione, che è la condizione per trovare volta a volta accordi e accordi successivi su come gestire l'impresa, la Fiat è costretta ad accettare la contrattazione.

È chiaro che in quel momento vengono messe in discussione quelle che il padrone considera le sue prerogative fondamentali, cioè che l'impresa ha una sua fonte di potere incontestabile, cioè che ha una fonte di potere dispositiva, cioè che l'impresa dispone di ciò che occorre fare.

Ora, io credo, proprio per questa ragione, che tutte le crisi che sono avvenute nei vari paesi si sono risolte anche in termini molto diversi: c'è il compromesso svedese come c'è quello tedesco del secondo dopoguerra. Ci sono stati vari compromessi che sono stati fatti e anche negli anni Settanta c'è stato un compromesso che era appunto che tutto doveva essere contrattato per poter funzionare.

**Il nodo della questione però è il fatto che, di fronte alla sconfitta alla Fiat, il problema che viene affrontato successivamente nel sindacato non è il problema della condizione di lavoro sulla**

**quale la Fiat aveva fatto la sua battaglia centrale (al di là del fatto che fosse convinta o no di vincerla, perché Romiti dichiarò che, fino all'ultimo, non era certo che avesse vinto), ma anzi, tutto va nella direzione contraria, cioè va nella direzione classica, che è quella in cui vanno tutte le varie concertazioni, che non nacquero nel '93, ma dopo l'Ottanta, perché già nel 1983 siamo in fase di concertazione.**

Con i vari ministri che si succedettero, Spadolini riaprì una parte di concertazione: la concertazione nasce dopo questa visione in cui da un lato il sindacato rinuncia a intervenire sulla condizione di lavoro, dall'altro si discute di quello che era già stato detto dall'attuale Presidente della Repubblica, allora Governatore della Banca d'Italia, che nel 1980 fece una relazione molto precisa, dicendo che il salario doveva essere riferito all'inflazione, non poteva superare l'inflazione.

Questo lo disse nel 1980, non nel 1993 o oggi.

Questa è la linea di fondo che si apre in quel periodo e contemporaneamente dall'altro lato il processo di ristrutturazione, cioè l'aumento della produttività, deve essere guadagnato attraverso il taglio dell'occupazione, e inizialmente il taglio dell'occupazione vuol dire predisporre un certo processo produttivo, ma intanto abbassare il costo del lavoro e quindi, da questo punto di vista, significa aumentare la produttività in termini relativi al taglio occupazionale.

Se lo si guarda da questo punto di vista, ci possono essere moltissime opinioni su come è andata nel ventennio che va dal 1980 al 2000.

Certo, l'opinione prevalente è l'opinione che dice che è bene così, nel senso che per fortuna è andata così, perché in qualche modo sono state difese certe condizioni, è stato difeso il sindacato, insomma, adesso è poco importante quello che si dice, però **la natura di questo problema è che dentro l'impresa ci sono due soggetti, e per esserci due soggetti occorre che uno dei due, cioè i lavoratori, diventano soggetto, e lo diventano solo nel momento in cui sono capaci di affrontare e definire la loro condizione, contrattando, in tutte le forme che volete, ma definendo la loro condizione. Se non diventano soggetti, è l'impresa che rappresenta tutti, che lo si voglia o no.**

Esiste in questo caso un processo di redistribuzione che dipende dagli andamenti congiunturali del capitalismo internazionale, processo che può essere più o meno ampio, ma sempre dentro un quadro, un vincolo di compatibilità che sono quelli dell'impresa.

Senza questi vincoli di compatibilità l'impresa non può funzionare, quindi proprio per questo l'impresa diventa l'elemento chiave di tutto il processo e quindi lo sviluppo dell'impresa è lo sviluppo generale in quanto l'impresa rappresenta anche coloro che stanno dentro l'impresa, rappresentanti e lavoratori.

Io credo che questo fatto, che è una situazione che è sotto i nostri occhi, fa parte dell'idea, che io non sono convinto che sia vera, che è quella che dice che il sindacato viene dopo i processi, cioè i processi li capisci dopo e il sindacato è necessariamente conservatore. Questa idea ormai è una celebrità. Quando uno deve dire qualcosa al sindacato dice "i conservatori". Rutelli, D'Alema, il Presidente di Confindustria e Berlusconi dicono che il sindacato è conservatore. C'è proprio un accerchiamento su questo argomento.

**Io credo che noi siamo in una fase che, nel mentre si dice che il sindacato è conservatore, non ci si accorge di ciò che invece sta succedendo, così come era possibile e trasparente capire quello che stava per succedere dopo la vicenda Thatcher.**

La Thatcher era arrivata addirittura a dire quella sua celebre frase per cui la società non esisteva più, esistevano solo gli individui, una frase esemplificativa del pensiero conservatore.

Nessuna società poteva esistere, la società era fatta semplicemente di individui uno vicino all'alto che non avevano relazioni particolari se non attraverso la tecnologia.

La cosa che a me pare decisiva è il fatto che noi stiamo attraversando quella che viene chiamata globalizzazione, una fase in cui il capitalismo ha preso un ulteriore sviluppo che non è nemmeno più quello della fine degli anni Settanta, inizio anni Ottanta, i Thatcher e Reagan, ma va ben oltre.

Il capitalismo oggi, nella fase della globalizzazione, avendo a disposizione l'intero pianeta per potersi muovere, date le tecnologie telematiche, informatiche, ecc., oggi, nella fase attuale, il capitalismo si svolge nel senso che non è più possibile accettare nessuna regola.

Si discute di commercio internazionale e sull'ambiente, e non si trova un accordo, e nessuna discussione internazionale riguarda le questioni sociali fondamentali che riguardano tutti. La discussione sul pianeta e sull'ambiente, sulla vita di tutti, non trova un accordo neanche arrivando alla conclusione facile che la questione dell'ambiente non riguarda solo gli operai e gli impiegati o i tecnici, certamente molto anche loro, ma riguarda anche i padroni, ma nonostante questo non si trova un accordo per ragioni molto precise, perché le grandi oligarchie finanziarie non vogliono che in nessun modo si controlli il processo e quindi sono contrario a qualsiasi vincolo che può essere messo al processo. Prima di tutto sono contrari al vincolo, prima ancora di essere contrari al significato di questo vincolo. Non vogliono vincoli, però, in questa logica, non vogliono nemmeno vincoli da parte dei lavoratori e del sindacato, non qualche vincolo, ma proprio nessun vincolo, fino ad arrivare alla conclusione, per esempio, che sulla questione essenziale in discussione, quella dei licenziamenti, il programma della Confindustria è preciso come quello di Berlusconi.

Il programma della Confindustria chiarisce che bisogna avere libertà di licenziamento, Berlusconi addirittura aggiunge che ci deve essere il libero contratto. Se voi pensare alle due cose insieme (il libero contratto è quello che non ha bisogno di nessuna organizzazione sindacale) è semplicemente dire che il sindacato va sciolto. Quello che dice D'Amato appare un po' meno radicale ma dice libertà di licenziamento. Con questa libertà si ritorna a una situazione in cui chiunque può essere licenziato per qualsiasi ragione, non c'è più alcun motivo che debba giustificare il licenziamento. Se il motivo può essere economico, il licenziamento può essere fatto in qualsiasi momento.

Ora, io credo che stia arrivando questo vento dagli Stati Uniti d'America, che noi apprezziamo.

Io sono uno che apprezza gli Stati Uniti perché mi permette di capire meglio i processi che stanno arrivando.

Questo vento è del tipo di quello della fine degli anni Settanta con una caratteristica in più, che è essenziale: la caratteristica di non avere vincoli, per cui se anche il lavoro non è e non può essere più un vincolo, vuole dire che la flessibilità non è la flessibilità su qualcosa, ma è totale, va dal fatto che ti assumo al fatto che ti licenzio, ti sposto, quindi al fatto che ho piena disponibilità della tua persona; non esiste più il contratto.

**Io penso che stia succedendo così, e capisco che nelle zone più ricche del nostro paese si pensi che c'è solo da passare la notte. Io temo, invece, che non sia una notte, temo cioè che a questo punto la questione centrale è che, proprio perché il capitalismo non vuole più avere vincoli, che i capitali girano dappertutto, liberamente, la rincorsa del capitale non è più semplicemente quella di avere un profitto, ma di avere un alto profitto.**

Se non ci sono alti profitti i capitali si spostano da un'altra parte dove c'è maggiore profitto. La ricerca del profitto e i fondi di investimento sono una delle classiche chiavi di questa interpretazione che noi stiamo rincorrendo, naturalmente.

Se tu non mi dai tanto, non di profitto ad anni, sto parlando di profitto a sei mesi, allora io vado via da qui e vado da un'altra parte; le fabbriche si distruggono e si riaprono e richiudono a seconda della situazione, i lavoratori vengono licenziati e poi riassunti a condizioni peggiori o magari le stesse di come erano stati licenziati.

Tutto questo processo di distruzione e costruzione è rapidissimo per cui la precarietà non è un fatto transitorio, lo dice il documento Blair-D'Alema, ma ne è la condizione, perché la piena occupazione rischia di dare troppa forza al sindacato e ai lavoratori mentre una situazione di piena occupazione ma con un alto livello di precarizzazione impedisce questo processo di rafforzamento del potere dei lavoratori e del sindacato. Non ho scritto io quel documento, è firmato, come ho

detto: è il documento Blair, poi è stato chiamato Blair-D'Alema.

Se voi guardate attentamente questa situazione, qual è il punto?

Si torna al punto di partenza di questi ragionamenti, il punto di partenza vero, autentico, che del resto non a caso ha ispirato il socialismo (non ne faccio una descrizione storica perché sarebbe impossibile), il socialismo non a caso ha rappresentato e ha voluto rappresentare il lavoro, per una ragione molto semplice: perché il lavoro e quindi la possibilità propria per le persone di potersi esprimere, creare, lavorare, trasformare, è intrinsecamente in conflitto con il capitale.

Si può dire che è conflitto o che è antagonismo, lo si può mettere come si vuole, però il conflitto di interesse è fondamentale perché la lotta sul dominio dell'utilizzo delle tecnologie è una lotta che avviene tra due soggetti, da un lato i capitalisti e dall'altro i lavoratori, e uno dei due può soccombere, naturalmente. Questo problema rimane, come problema inevitabile della società industriale, non è possibile risolverlo per sempre.

Per cui, quando io parlo di una nuova possibilità di coalizione, non parlo di una nuova possibilità di coalizione attraverso un processo redistributivo a cui non credo (pur sostenendo che le ragioni di aumento del salario sono ben presenti nel nostro paese). Penso che la costruzione di un movimento sindacale e di una sinistra all'altezza dei tempi che attraversiamo, stia nel rappresentare integralmente il lavoro, non solo nella fase redistributiva, cioè nel salario, ma nella sua condizione, nella sua qualità, perché se non rappresenta questo e rappresenta solo l'aspetto redistributivo non può in nessun modo costruire una coalizione all'altezza dell'attuale potere capitalistico, non è in grado di confliggere sul serio col capitalismo.

Quindi, in questo modo non ha la forza di ricostruirsi come forza alternativa e autonoma, non può diventare soggetto, cioè forza autonoma. Questo secondo me è il punto chiave della discussione, oggi, io credo. Ovviamente non è solo la discussione di oggi, di questo mi rendo conto perfettamente.

**[...] Questo è il nodo della questione, il socialismo ha scoperto che se si vuole rappresentare davvero il lavoro o lo si rappresenta in tutta la sua valenza, cioè in tutti i suoi significati, oppure, altrimenti, non c'è nessuna possibilità reale di costruire un soggetto autonomo in grado di competere con il capitalismo.**

Io sono pochissimo affezionato alle attuali discussioni, come oggi si usa dire, della "sinistra", molto spesso non le capisco nemmeno, però sono molto affezionato a quello che sta accadendo nella società e nel mondo, nel senso che penso si aprano problemi veri su questi argomenti. Si aprono negli Stati Uniti così come in Italia o in altri paesi, cioè si aprono momenti in cui il sistema, così come si presenta con la sua organizzazione tecnologica, diventa insopportabile.

I lavoratori della Zanussi, come i lavoratori giovani di Prato La Serra o di Melfi, che trovano insopportabile vivere in quelle condizioni e si ribellano, trovano una soggettività, e non vogliono più lavorare in quel modo.

Io credo che il fatto che si ribellano nasca proprio da lì, dalla loro condizione di lavoro, cioè dal fatto di diventare elementi puramente strumentali di questo processo.

Io credo che questo sia il punto chiave della ricostruzione del sindacato, e mi pare che da questo punto di vista la risoluzione non sia affidata alla mia generazione perché più di tanto non si può fare nella vita, credo però che questo problema si riapra nella stessa dimensione di come si era aperto in altre fasi storiche.

E non tutte le fasi storiche devono finire allo stesso modo.

## **Il lavoro di fronte al suo rovescio.**

11 luglio 2003 Seminario su "Catene al lavoro. Il controllo sociale dentro e fuori la fabbrica", organizzato in collaborazione tra il Centro Studi R60 e l'Associazione Storie in Movimento. Camera del Lavoro di Reggio Emilia

Osservando la letteratura sociale e quella massmediologica potremmo concludere che il sindacato non esiste più. Penso che siamo davvero vicini a questo esito, almeno analizzando gli avvenimenti degli ultimi trent'anni.

Ovviamente il processo che ha portato o - se vogliamo introdurre una nota di ottimismo - che sta portando all'estinzione del sindacato non parte dal movimento sindacale italiano, ma avuto origine negli Stati Uniti e poi via via ha conquistato l'Europa e l'Italia affermando e facendo diventare senso comune, cultura diffusa che la forza lavoro può essere considerata come uno dei tanti strumenti della produzione, seguendo quindi logiche che sono tipiche dei fattori produttivi, per usare una espressione neoclassica. L'origine di tutto ciò credo si possa far risalire alla fine degli anni '70.

Da una parte Reagan, dall'altra la Thatcher hanno fortemente operato in questo senso. Non solo: hanno posto l'accento sull'inesistenza di una socialità complessiva, affermando che una società è fatta di singoli cittadini.

Partendo da questo assunto, che ha caratterizzato le politiche dei due capi di stato lungo gli anni 80, si è arrivati ad affermare che il lavoro non è solo un fatto strumentale ma è un fattore della produzione e quindi, come tale, è inserito nei processi di ottimizzazione delle fasi produttive.

Questo significa che come si cambia un macchinario diventato obsoleto, così si possono sostituire i lavoratori ritenuti non sufficientemente produttivi. Nello stesso arco temporale si è sviluppata anche un'altra teoria che affermava che i processi di automazione, soprattutto di origine asiatica, avrebbero consentito di sostituire totalmente i lavoratori con le macchine.

Il risultato di queste due teorie era lo stesso: il lavoro scompariva non solo come socialità, ma come elemento essenziale del, processo produttivo.

Ovviamente tutto ciò non è stato privo di conseguenze anche sul piano ideologico e politico. Basta guardare, ad esempio, i tanti accordi generali fatti dalle Confederazioni sindacali in Italia cui il termine «lavoro» non compare più e viene sostituito da «costo del lavoro». Vengono stipulati accordi sulla flessibilità, sulla produttività che alludono al fatto che riguardano i lavoratori ma essi non vengono più rappresentati come tali, non si parla mai di «flessibilità dei lavoratori», ma di «accordi sulla flessibilità», «sulla competitività».

Accordi, accordi, accordi ... E' da questo punto di vista che nel giro di un ventennio è stato sostanzialmente liquidato il sindacato, e questo non è avvenuto per caso. Per capire davvero la portata di ciò che è accaduto occorre, secondo me, tornare alle origini del sindacato. Esso nacque alla metà dell'800 in Inghilterra (grazie al riconoscimento fatto dai Wigh) da una equazione assai semplice: allora venne riconosciuto che se il lavoratore è solo di fronte all'impresa lo squilibrio di poteri è tale che non è possibile ne esca un contratto libero.

Si riconobbe allora ai lavoratori la possibilità di coalizzarsi e quindi il riconoscimento dell'esistenza del sindacato. Finalmente i lavoratori poterono organizzarsi, esercitare un potere di coalizione, condizione indispensabile per equilibrare i rapporti di potere e dar vita a un contrasto in senso proprio. Perché in presenza di un forte squilibrio di potere tra impresa e lavoratore non è possibile parlare di contratto. Oggi, dopo un secolo e mezzo di storia sindacale e del movimento operaio, considerando gli ultimi avvenimenti sociali succedutisi nel nostro Paese siamo alla liquidazione di due capisaldi di questa storia: il contratto e il potere di coalizione dei lavoratori.

Del sindacato abbiamo detto. Per quanto riguarda il contratto collettivo possiamo certamente affermare che è stato liquidato sostanzialmente ma anche tecnicamente come ci insegnano le

recenti vicende dei metalmeccanici: la firma posta da Fim e Uilm a quel testo ne ha sancito la definitiva estinzione visto che l'accordo non conteneva alcun elemento delle piattaforme presentate da quelle organizzazione che l'hanno firmato sottoscrivendo esattamente ed esclusivamente la posizione presentata da Federmeccanica e da Confindustria.

Con l'aiuto, ovviamente, del Parlamento e del Governo che hanno provveduto a sostituirla la parte normativa - quella che riguarda le relazioni tra le parti e i diritti - con una sequenza di leggi che liquidano i diritti dei lavoratori.

La liquidazione di questi diritti ha come connotato fondamentale un' estrema frammentazione delle forme di lavoro.

Si va dal job-on-call, al lavoro intermittente, ad altre forme di lavoro sempre, però, a tempo determinato lasciando quindi il lavoratore in una perenne condizione di ricattabilità.

Esiste, ed è su questo che vorrei soffermare la nostra attenzione, un elemento che ha reso possibile queste due operazioni di liquidazione, il potere di coalizione sindacale da una parte, il contratto collettivo dall'altra: i lavoratori non possono più votare.

I datori di lavoro possono fare il contratto con chi vogliono senza considerare quanto sia rappresentativo.

Così nasce il paradosso del contratto dei meccanici i cui lavoratori sono in maggioranza iscritti alla Fiom, più numerosi di quelli iscritti alla Fim e alla Uilm messe insieme.

Che quel contratto sia stato sottoscritto da una minoranza è fuor di dubbio, la cosa grave è che questo non provoca nessun effetto perché non vi è una legge sulla rappresentanza e l'articolo 39 della Costituzione (che garantisce la libertà dell'organizzazione sindacale) non è mai stato applicato.

Per rendere completa l'analisi, però, a mio giudizio occorre tenere presente un altro elemento che probabilmente ha una valenza ancor più generale.

Se è chiarissimo cosa sia la manifattura, cosa sia la fabbrica, invece, non lo è affatto. Nel corso degli ultimi trent'anni la fabbrica è stata attraversata da trasformazioni profondissime, causate non solo dai processi di internazionalizzazione, che l'hanno completamente modificata rendendo assolutamente non paragonabile quella di oggi a quella di ieri. Il modo in cui si produce, si progetta, si dirige e si vende è completamente cambiato: l'impresa non è più sequenziale.

Una volta si cominciava dall'ideare il prodotto per poi, per tappe successive, arrivare fino al prodotto finito e a organizzare la sua vendita. Ora ogni fase della produzione è svolta contemporaneamente alle altre in luoghi diversi, in tempi diversi, con costi e valori differenti e molte funzioni che una volta si svolgevano all'interno ora vengono esternalizzate dall'impresa stessa e vengono chiamati servizi, terziario. E un enorme quantità di ciò che comunemente viene chiamato terziario in realtà è puro e semplice prodotto industriale fatto fuori dalla fabbrica. I primi a percorrere questa strada sono stati i giapponesi che, avendo realizzato subforniture di tutte le componenti lasciando all'interno dell'impresa soltanto l'assemblaggio, riuscirono a produrre automobili a una velocità tale da immetterne sul mercato quantità di sette o otto volte maggiori rispetto alle tradizionali fabbriche fordiste per la pura e semplice ragione che facevano fare due terzi dell'automobile fuori dalla fabbrica. Però, nonostante le modifiche che molti lavori hanno subito nel corso di questi decenni, diluendosi diversamente, è assai difficile che un qualsiasi prodotto, sia esso terziarizzato o meno, possa essere slegato dall'oggetto. Solo l'oggetto, infatti, può essere commercializzato.

E anche la teoria sui beni immateriali in realtà, non è fondata sul fatto che in passato si lavorava di braccia e ora si lavora di testa, ma sul concetto classico che esiste una supremazia del lavoro intellettuale su quello materiale.

Concetto ovviamente sbagliato: anche per eseguire lavoro materiale occorre metterci testa! Gli skilled tedeschi ce ne mettevano molta di testa nel produrre le loro macchine utensili e non credo

che «avessero meno testa» di quelli che oggi fanno il software dentro le imprese meccaniche o quelle informatiche.

Lo dico perché senza comprendere il processo di riorganizzazione produttiva dell'impresa è difficile fare un'analisi di ciò che è avvenuto, nella terziarizzazione e nel suo gonfiamento.

Infine, ho ascoltato con molto interesse l'analisi sulla società dei consumi. Io, però, rimango legato ad un concetto novecentesco: il taylorismo non è solo un metodo di produzione, ma è anche una cultura, una struttura di società.

E l'idea forte su cui costruire quel modello sociale era, ed è, che la produzione anche di beni ritenuti di lusso, come ad esempio era considerata un tempo l'automobile, potesse diventare produzione di beni di massa.

Si trasformò il sistema produttivo abbandonando sostanzialmente la manifattura e rendendolo altamente gerarchizzato e sequenziale, facendo così in modo che un qualunque lavoratore della Ford potesse acquistare un'automobile Ford. In sintesi, che i prodotti potessero essere accessibili a chi lavorava.

Dalla produzione di massa, quindi, alla società di massa - e non viceversa - attraverso un'altissima e crescente produttività e una parziale redistribuzione di reddito che permetteva il consumo di massa.

In questo quadro, oggi, il problema che abbiamo davanti, non solo in Italia ma per lo meno in tutta Europa, è quello della definitiva svalorizzazione fino al nascondimento del lavoro operaio. Per affermare il valore della finanza e del capitale rispetto a qualunque altro elemento, sia esso macchinario o struttura produttiva, è indispensabile dare significato di assoluta marginalità al lavoro operaio.

E allora lo si definisce - tutto il lavoro operaio, anche quello che un tempo si chiamava professionalizzato - come poco qualificato e, non a caso, tendenzialmente lo si riserva agli uomini e alle donne «marginali» nella scala sociale, fino ad arrivare agli extracomunitari. A me pare che questa nuova gerarchizzazione del lavoro tenga conto di una ideologia fortemente reazionaria e dispotica e, ritengo, non sia un caso che stia invadendo il complesso delle relazioni delle società occidentali.

Il tentativo di liquidare il sindacato, così come il tentativo di liquidare qualsiasi autonomia soggettiva dell'impresa, come qualsiasi forma di relazione contrattuale tra capitale e lavoro è la forma moderna di dequalificazione e segmentazione sociale; una forma moderna di autoritarismo basata sull'oscuramento del lavoro operaio, sulla sua segmentazione e ricollocazione dentro una nuova gerarchia sociale, una piramide castale.

E' molto di più dell'antiegualitarismo (del resto nel '900 non abbiamo mai vissuto di eguaglianza), è la creazione di una gerarchia altamente dispotica basata sul fatto che uomini e donne con la loro soggettività, che sono la base materiale della ricchezza (da noi come nel mondo povero), sono collocati alla base della piramide, privati di diritti, impediti a coalizzarsi, schiacciati, negati nella loro stessa esistenza. Ecco, mi pare che questa sia la questione del lavoro oggi in Italia, in Europa; ma forse, chissà, molto di più.